

MacLaine regista sogna il Papa

L'attrice, premiata a Berlino, dirige un film e tifa per Benigni

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO C'è una regista esordiente al festival di Berlino. Si chiama Shirley MacLaine: la meravigliosa attrice di *Irma la dolce*, di *Sweet Charity*, di *Voglia di tenerezza* e di tanti altri, immortali film ha appena esordito dietro la macchina da presa. Ha girato un film intitolato *Bruno* il cui soggetto è davvero stupefacente: «È la storia di un bambino di 9 anni che è una sorta di genio. Sua madre pesa 200 chili e fa la sarta. Lui è in contatto con gli angeli e il suo sogno è di

confezionare abiti per loro. Adora vestirsi da donna e, essendo di educazione cattolica, finisce per andare a Roma, incontrare il Papa e scoprire che anche lui ha gli stessi gusti in fatto di abbigliamento». Non sappiamo se il film mostrerà Wojtyła in calze a rete, ma sappiamo fin d'ora che *Bruno* sarà uno dei titoli da non perdere in vista del Giubileo.

Shirley MacLaine arriva alla conferenza stampa tutta vestita di nero, col caschetto biondo, ed è una delizia. È qui per ricevere l'Orso d'oro alla carriera, dopo aver vinto due Orsi d'ar-

gento, in passato, per le sue interpretazioni. È molto religiosa: crede nella reincarnazione ed è convinta che il vero tema del XXI secolo sia «la tolleranza per tutte le idee su Dio che ci sono nel mondo, per tutte le forme di spiritualità». Sottolinea «spiritualità», che secondo me è cosa diversa dalla religione». È proprio questo curioso miscuglio tra *glamour* hollywoodiano e impegno politico e religioso che ci spinge alla prima domanda.

Signora, qual è il segreto per essere così bravi nei ruoli comici come in quelli drammatici?

«Considerare tragedia e commedia sullo stesso piano. Sorridere fra le lacrime è una ricetta per sopravvivere. Ogni situazione comica ha un aspetto drammatico, e viceversa. Esattamente come ha fatto Benigni in quel suo splendido film».

Da dove nasce questo scoppitante senso dell'umorismo?

«Non saprei. Billy Wilder è stato un ottimo maestro. Lui è uno scienziato della comicità. Spesso, sul set, diceva a me e a Jack Lemmon: "Shirley, Jack, questa scena era perfetta, ma adesso la rifacciamo e la fate durare 35 secondi in meno". E funzionava. Ma Billy era anche un cinico, io non lo sono. Mio padre aveva un buffo umori-



smo campagnolo, molto americano. Forse ho preso da lui».

Qual è stata la più bella storia d'amore vissuta in un film?

«Non ne scelgo una. Vi spiego, invece, perché gli attori si innamo-

rano fra di loro. Inventare dei personaggi in coppia è la cosa più seducente, intima ed emozionante che si possa immaginare. Recitare e sedurre sono la stessa cosa. L'ho fatto anch'io, e ho spezzato qualche cuore. Ma vi dirò: nessun amore «da set» dura più di quattro mesi, ma quei quattro mesi sono fantastici! E poi gli attori sono belli, o fingono di esserlo. Per cui, il mio consiglio alle giovani attrici è: buttatevi!».

I suoi personaggi, per l'epoca, erano spesso sessualmente espliciti, intraprendenti.

«Ma io non lo sono. L'uomo deve fare il primo passo. E a volte anche il secondo, il terzo, il quarto...».

Le fa paura il tempo che passa?

«No. L'età è sinonimo di saggezza. Non vorrei essere di nuovo giovane. Si è troppo confusi, si fanno cose che poi si rimpiangono, si ferisce il prossimo».

Lei è sempre stata un'attivista democratica. Le è piaciuto «Bulworth», il film di suo fratello Warren Beatty?

«Vorrei precisare che quando io e Warren ci incontriamo non parliamo di lavoro. Non ci siamo mai consigliati a vicenda i film da girare. Detto questo, trovo *Bulworth* un film molto radicale e molto bello. Warren ha avuto un coraggio da leone a farlo, soprattutto nella Hollywood di oggi, dove i valori sono morti e tutti pensano solo agli incassi del primo week-end».

Tranquilli, resto «contro»

Paolo Rossi colpito da un virus. Rinviato «Arlequin»

Sanremo: sulle giurie è polemica

Festival di Sanremo, esplose il caso della giuria di dieci esperti chiamata a decidere i premi «di qualità». La Rai aveva invitato in giuria il dj Albertino (Radio Dee Jay) e i direttori artistici di Radio Dimensione Suono e Rtl. Contro la decisione si era scagliata la Fimi, l'associazione dei discografici, adducendo un «conflitto di interessi», e ieri anche il Codacons si è aggiunto, inviando una «diffida» alla Rai sulla trasparenza dei criteri con cui vengono scelte le giurie. La polemica ha avuto effetto: Rtl ha annunciato per prima il suo ritiro dalla giuria, seguita da Radio Dimensione Suono (che minaccia di escludere dalla sua programmazione le canzoni di Sanremo), e da Albertino, invitato a farsi da parte proprio dalla Rai. «Per l'ennesima volta ha dichiarato il dj - ci troviamo di fronte a un meccanismo perverso destinato a privilegiare l'aspetto meramente spettacolare a scapito della qualità della musica italiana. Mi domando come mai Rai e Fimi non si siano consultate in via preliminare, prima di formulare l'invito a me e agli altri colleghi delle radio. Ritengo sia un inutile ripiego proporre di istituire all'ultimo momento un Premio alla canzone più radiofonica: tale canzone verrà decisa da noi, dai nostri ascoltatori e dalla professionalità che ci contraddistingue».

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO «È incredibile come la malattia ti faccia vedere le cose in un modo diverso». Paolo Rossi è qui davanti a noi, un occhio bendato come nel celebre spot per Stream, ma non è un gioco. Una polinevrite acuta, che gli ha procurato forti disturbi - e mostra il referto medico dell'Ospedale San Raffaele di Milano - «di oculomozione e di deambulazione», gli ha impedito di continuare a lavorare sul suo attesissimo *Arlequin* (doveva debuttare a Modena il 24 marzo): appuntamento ormai rinviato alla prossima stagione. Normalmente non si ha piacere a parlare delle proprie malattie, ma il quarantacinquenne Paolo Rossi, anche in questo, è controcorrente: «Sono qui per farmi vedere e raccontare - dice con una punta di ironia - che non ho né l'Aids, né la cirrosi epatica, né qualche malattia legata alla tossicodipendenza ma un'infezione grave, un virus che colpisce lo 0,8 della gente studiato da due signori che si chiamano Miller e Fischer. Non è una cosa finta. Per questo non voglio pettegolezzi».

Rossi quali sono stati i primi sintomi della malattia?

«Non riuscivo a stare in piedi, non avevo il senso dell'equilibrio, vedevo doppio. Sembra che tutto sia nato come conseguenza di una brutta influenza con ricadute che ha abbassato le difese immunitarie. Oggi posso chiamarlo un virus esibizionista, ma i sintomi iniziali facevano presagire cose gravi che la Tac, per fortuna, non ha evidenziato, tranquillizzandomi almeno da questo punto di vista. Anche se non diceva quale fosse stata la causa scatenante della malattia».

E oggi sa qual è?

«Sono stato un mese in ospedale e devo ringraziare i medici per la lo-



Paolo Rossi si sta riprendendo da un virus che l'ha colpito agli occhi

ro riservatezza, per avermi, in un certo senso, "protetto". Un mese fra letto e sedia a rotelle. La mia malattia nasce da un virus limitante. Anche se oggi mi sto riprendendo e l'organismo reagisce, il recupero è lento. Il lavoro che faccio è "agonistico", sono perennemente in movimento, il che richiede mesi di convalescenza. Una persona che lavora seduta alla scrivania potrebbe anche evitarlo. Mi sono chiesto: colpa della mia vita sregolata? Non sono stato uno stinco di santo, ma...».

Per fortuna ora si sente meglio.

«Devo mettere molta attenzione nel recupero. Le analisi non danno più traccia del virus, ma resta la debolezza, l'occhio non è ancora in asse. Non posso lavorare a pieno regime. Registrerò solo dei piccoli spezzoni di collegamento che mancano al mio *Rabelais* per Rai due e un nuovo finale per la pubblicità di Stream dove non avrò neppure più bisogno della benda falsa. Ma, come per Ronaldo, la mia stagione è finita. Atteniti, però: Paolo Rossi tornerà».

Il virus si è manifestato fin dalle

prime prove di «Arlequin»?

«Diciamo che il segnale vero per uno come me, che non sta a dire "al lupo, al lupo" ma se ne resta zitto, è stata l'ultima prova con la maschera. Stavo già male, avevo sempre mal di testa, brividi dappertutto... Ma quel giorno, quando ho tolto la maschera e ho visto la mia faccia ho capito che dovevo fermarmi. E pensare che il lavoro che stavamo facendo era bellissimo, mi ero addirittura innamorato della maschera. Non voglio disperdere quella fatica».

Come ha vissuto il ricovero in ospedale?

«Mica mi sono detto "oddio la mia immagine". Ho cercato di dare un senso a quanto mi è successo. Mi sono reso conto che quando conosco il male da vicino la tua scala di valori cambia di brutto».

Quest'esperienza ha fatto di lei una persona diversa? Com'è il nuovo Paolo Rossi?

«Senz'altro il lavoro che farò sarà più "contro", più politico, più creativo, più umano. È questo il pensiero che mi ha aiutato a recuperare certi valori che avevo perduto dopo una vita di privilegi, senza pensieri. Dopo 17 anni di lavoro continuo è la prima volta che mi fermo a riflettere. Se non sono un idiota tutto quello che farò sarà più profondo».

Riguardo alle cose al modo?

«Tutti e due. Io non rinnego niente della mia vita, non ne posso più dei facili moralismi anche "di sinistra". Sto mandando alla malora una certa leggerezza sia mia sia di altre persone. Mi chiedo: cosa mi resta e mi ritorna? Con la malattia mi sono isolato, ho capito chi sono i veri amici. Mi è ritornato un umorismo terribile, una certa idea della comicità che non consiste nella voglia di essere apprezzato, ma nello spostare il punto di vista. Adesso vado in convalescenza, non so dove. Porterò con me la maschera. Ma tranquilli: ritorno».

Più che la «Forza» poté l'orchestra

Muti trionfa alla Scala con Verdi

RUBENS TEDESCHI

MILANO Nel bizzarro mondo dei teatri lirici, *La Forza del Destino* ha sempre avuto una sorte incerta. Non mi riferisco al cretinismo di chi parla di opera «menagramo». Ma al curioso «destino» di un lavoro che Verdi non desiderava scrivere, che ebbe, nel 1862, un discusso successo nella sede inconsueta di Pietroburgo, che il musicista - conquistato dapprima dal soggetto truculento - ritoccò (nel '69), diminuendo il numero dei morti ammazzati, ma non le perplessità della critica. Ultimo enigma: l'oblio della Scala che ha accantonato la partitura per 21 anni, ripresentandola ora con esito trionfale.

Tra tante contraddizioni, vediamo di spiegarci nel modo più breve. Nel 1861, quando Verdi si impegna a musicare l'opera per i Teatri Imperiali (incassando un favoloso compenso di 60.000 franchi d'oro) ha poca voglia di lavorare. La Giuseppina, moglie devota, dice che lo secca «sudar troppo nell'estate per venire poi a rinfrescarsi troppo nell'inverno». La spiritosa giustificazione nasconde una ragione più seria. In Russia, come in Francia, Verdi si trova a gareggiare con Meyerbeer sul terreno del *grand-opéra*: lo spettacolare, zeppo di balli, cori, battaglie, intralicia la sua ricerca del dramma psicologico e politico. La soluzione arriverà nel '67 col *Don Carlos*.

Attenzione alle date: *La Forza del Destino* è ancora a mezza strada: da un lato sta il dramma dell'amore reso impossibile dal rango, dall'implicabile onore spagnolo, e dalla fatalità; dall'altro lato c'è il riempitivo pittoresco dei personaggi buffi e delle parate militari culminanti nel celebre «Rataplan» derivato dalla Figlia del Reggimento e dagli Ugonotti. La fusione del materiale eterogeneo non avviene e l'opera - come lamenterà Verdi in una citatissima lettera - piace per l'abbondanza di «arie, roman-

ze, canzonette», mentre nessuno bada alla sostanza del «Dramma musicale».

Equivoco insanabile? Veniamo a tempi più vicini: l'ultima rappresentazione alla Scala, quella del 1978, fu un successo perché i tre Ci (Carreras, Cappuccilli e la Caballé) offrono grandi voci alle depredate «arie, romanze e canzonette». Ora, grazie a Muti, la situazione si rovescia. L'atletismo vocale cede il primato al virtuosismo di un'orchestra che, dalla famosa «sinfonia» al poetico finale «manzoniano», cerca un ammirevole equilibrio tra gli opposti poli del «dramma» e della «cornice». I termini, si badi, sono di Verdi, come sua è l'aspirazione a riempire di so-

stanza umana il guscio del grand-opéra spettacolare.

UN'OPERA A META
La direzione orchestrale ricompatta una partitura divisa tra dramma e spettacolo

inevitabili, tra le pagine sublimi e quelle esteriori («tirate via» dice il Mila). In questa visione, s'inserisce bene la compagnia pregevole e omogenea: José Cura (Alvaro) più eroico che tormentato), Leo Nucci (in ogni senso, superbo Don Carlo), Georgina Lukacs (Leonora eccellente nella tenerezza), Alfonso Antonozzi (Melitone intelligentemente misurato), Luciana D'Intino (Preziosilla più elegante che squillante), Giacomo Prestia, Ernesto Gavazzi, Eldar Aliev e il coro (diretto da Lorenzo Gabbiani) che si colloca tra i protagonisti. Lo spazio, avaro, riduce a pochi aggettivi l'allestimento di Hugo De Ana che è comunque ammirevole nell'equilibrare la sontuosità e la cupezza della Spagna in una cornice goyesca che corrisponde mirabilmente alla visione di Muti. Serata eccellente e applausi in proporzione.

OGGI AI CINEMA DI ROMA

METROPOLITAN • MAESTOSO
EURCINE • ALHAMBRA
JOLLY • LUX • **WARNER VILLAGE**

"Brooks e Greggio scatenati!"
90 minuti di grande divertimento"

MEL BROOKS **EZIO GREGGIO**

Ti faranno ridere... da matti!

Svitati

AL CINEMA LUX PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO • ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI

AVEVA 51 ANNI
Muore Pogany direttore della fotografia

■ Lutto nel mondo del cinema. Il direttore della fotografia Cristiano Pogany è morto ieri mattina a Roma, dopo una lunga malattia. Aveva 51 anni e lascia tre figli, due dei quali avuti dal matrimonio con l'attrice Pamela Villosi, sua compagna per 20 anni. Figlio d'arte (il padre Gabor, di origine ungherese, era un noto direttore della fotografia), Pogany aveva lavorato a molti film e serie televisive, tra cui si ricordano *La frontiera* di Franco Giraldi, *Palla di neve* di Maurizio Nichetti, *Caino e Caino e Zitti e mosca* di Alessandro Benvenuti, *Gente per bene* e *La rifa* di Francesco Laudadio. Operatore eclettico e uomo gentile nei modi, amava mettersi completamente al servizio del film per cui lavorava, senza pretese «d'autore», ma inventivo nelle soluzioni luministiche. Ai familiari di Pogany le condoglianze dell'Unità.

ANNIVERSARI
Rai: un anno fa nasceva Gr Parlamento

■ Quattordici ore di trasmissione quotidiana per un totale di oltre cinquemila ore di programmazione in un anno. È questo il primo bilancio di Gr Parlamento, il canale istituzionale del Giornale Radio Rai, che il 19 febbraio scorso ha compiuto il suo primo anno di vita. Per festeggiare, due collegamenti speciali con i presidenti di Camera e Senato che hanno risposto alle domande di giornalisti e ascoltatori. Gr Parlamento trasmette tutti i giorni dalle 7 alle 21. Parte essenziale del palinsesto è costituita dalle dirette, o differite in caso di sovrapposizione di orario, delle sedute di Camera e Senato, grande attenzione è riservata anche alle sedute più importanti delle commissioni parlamentari e ai grandi eventi organizzati dai due rami del Parlamento. L'informazione sulle attività di Montecitorio e Palazzo Madama è completata da interviste realizzate a margine dei lavori.

TEATRO MANZONI: Tel. 06.32.23.634

continua a grande richiesta

COLPI DI TESTA
di V. Lupo - A. Lolli
con
SALVATORE MARINO
MARIOLETTA BIDERI
FRANCA D'AMATO
Regia V. Lupo
stasera ore 21.00

abbonatevi a

l'Unità